



I S E M P R E V E R D E

ANTONIO CURTI



La politica italiana del Risorgimento

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LA PREPARAZIONE

Per quanto i limiti di questa pubblicazione imponessero la maggiore sobrietà nel disegno dell'armeggio politico-diplomatico, per cui l'Italia trasse a Roma, non sarebbe stato, nè logicamente, nè storicamente corretto, saltare a piè pari un cenno – schematico, s'intende – dei casi politico-diplomatici più vicini al periodo operoso e decisivo del Risorgimento nazionale. Poichè furono i casi della politica del Governo Sardo quelli che generarono la formazione della terza Italia, e ne guidarono i primi passi attraverso a mille insidie.

Novara

Dalla nefasta giornata di Novara (23 marzo 1849), le potenze europee – prima fra tutte l'Austria – non si attendevano ad una quasi immediata resurrezione di attività politica da parte del Governo sardo.

La tragica scomparsa dell'infelice re Carlo Alberto (alla di cui memoria assai lentamente, ma sicuramente, va rendendo giustizia la nazione); le piaghe finanziarie aperte nel bilancio sardo dalle guerre del '48 e '49; gl'inevitabili turbamenti derivati dall'uso della pericolosa arma della costituzione; e, soprattutto, l'essere salito al trono un giovine principe, della cui preparazione politica nulla era noto, erano siffatti argomenti da pienamente giustificare una lunga – assai lunga – lacuna nella politica dello Stato sardo. Ma a questa

vigilava il giovine re, già provato ai campi di battaglia, e preparato, da naturale attitudine, alle schermaglie della politica.

L'Austria aveva accarezzato il progetto di comprendere nella sfera politica della Confederazione germanica i suoi Stati del Lombardo-Veneto, nonchè gli altri Stati della penisola a lei stretti per ragioni di parentela fra sovrani: Parma, Toscana, Modena e Lucca, e quelli a lei aderenti per identità nei sistemi di governo: lo Stato Romano e le Due Sicilie.

Bonaparte e l'Italia

Era una nuova ondata di reazione che andava a sbattere sul regime liberale del Piemonte. Ma la manovra dell'Austria fu sventata da Napoleone

Bonaparte – in quei giorni (1851) ancora presidente della Repubblica francese.

Egli insorse, appoggiato da Russia, Inghilterra e Piemonte, minacciando armi se l'Austria avesse insistito nel suo disegno.

Pio IX – passati i fumi liberaleschi – si dichiarò esplicitamente per l'egemonia austriaca in Italia.

Ferdinando II delle Due Sicilie, pur movendo in furore pel costituzionalismo del cugino Vittorio Emanuele, non aderisce alla proposta austriaca, e «Cesare» deve ringollarsi il progetto. Ma preso tosto argomento dalla generosa ospitalità che il Piemonte accordava ai fuorusciti degli Stati d'Italia, ed in ispecie della Francia, provoca richiami al Governo sardo da parte di Napoleone e dell'Inghilterra – mentre minaccia di invadere la rocca del liberalismo italiano.

L'esortazione delle due potenze all'amico Pie-

monte fa cadere nel vuoto la minacciata invasione austriaca.

Ma l'Austria non sa darsi pace, nè concederla al piccolo e indomabile Piemonte –; e, smontato l'argomento «*fuorusciti*», monta quello della «*eccessiva libertà di stampa*» prendendo ragione da satire e caricature su «Cesare» pubblicate a Torino.

Il Governo sardo, che già aveva espulso i più turbolenti tra i *fuorusciti*, mostrò moderazione e spirito conciliativo; e fece approvare dalla Camera una legge severissima sui reati di ingiuria e di diffamazione contro i sovrani esteri a mezzo della stampa.

Cavour

È il 1853. Cavour, dalle dimissioni del D'Azeglio è messo a capo del ministero. Ora sono due uomini, fra molti valentissimi, a combattere Cavour e Vittorio Emanuele. L'Austria trova modo di tirare, ogni giorno, nell'odiato bersaglio del regime liberale piemontese, ed arriva a minacciare la Svizzera d'invasione, se questa non espelle dal suo territorio tutti gli esuli italiani. La Svizzera si destreggia in modo da scaricare ogni danno sul Governo Sardo.

Le forche innalzate a Mantova non erano certamente un contributo di pacificazione; e se la stampa piemontese si scagliò su «Cesare» ne aveva evidenti ragioni.

Il tentativo mazziniano del 6 febbraio a Milano riaccende l'odio del governo austriaco contro

quello sardo. Ed offendendo il più sacrosanto diritto, applica il sequestro, a scopo di confisca, dei beni appartenenti ai fuorusciti lombardi.

Energica e dignitosa è la protesta del governo di Vittorio Emanuele; protesta che conduce al ritiro, da Vienna, del ministro piemontese, pur senza pensare ad una conflagrazione d'armi, che il piccolo Piemonte non è in grado di sostenere.

Cavour faceva rimettere un *memorandum*, sul grave fatto, a tutte le potenze —; e ne seguiva un'esplosione di sdegno. Manovra cavouriana che preparava la strada ad eventuale alleanza del regno di Sardegna con le potenze dell'Europa occidentale.

GUERRA D'ORIENTE

Spedizione di Crimea

Occasione ad alleanza del Piemonte con grandi potenze europee la forniva la Russia nell'insistere a svolgere, in Oriente, il programma imperialistico di Pietro il Grande.

Lo czar Nicolò, contando sulle turbolenze interne della Francia, sui compensi che l'Inghilterra si sarebbe, da sè, accaparrati, e sulla gratitudine dell'Austria, a cui lo czar aveva diritto, si apprestava a muovere verso Costantinopoli. Ma lo czar non tenne conto della abilità politica di Napoleone III, che riuscì ad interessare l'Europa alle mosse russe.

L'Inghilterra stipulava in gran fretta un trattato d'alleanza con la Francia. Il Piemonte non aveva interessi diretti in Oriente; – ma Cavour ravvisò,

tuttavia, l'opportunità di mostrarsi preoccupatissimo della politica russa in Oriente; anche perchè l'Austria se ne asteneva, pretestando le condizioni anormali dell'Italia e i suoi debiti di gratitudine verso la Russia. Alla neutralità austriaca si associava la Prussia.

Fu l'Inghilterra ad esortare il Piemonte a partecipare alla spedizione di Crimea; e Cavour aderiva al lusinghiero invito, con animo deciso a cavarne il miglior frutto, obbligandosi a partecipare alla guerra di Russia con un corpo di 15 mila uomini ed assumendo di colmare man mano i vuoti che vi producesse il piombo nemico.

Aumentava, così, la considerazione dell'Europa per la politica illuminata del piccolo Stato sardo, con grave scorno dell'Austria.

Campagna lunga, difficile, estenuante quella di Crimea, ed avvelenata dalla epidemia colerica.

Sebastopoli, cadeva, dopo 11 mesi d'assedio, l'8 settembre 1855, e i soldati piemontesi ritornavano in patria, coronati della gloria della «Cernaia».

Il Congresso di Parigi

Un altro avvenimento, di grande importanza politica, fu il viaggio di Vittorio Emanuele a Parigi ed a Londra.

L'accoglienza accordata al re dai due alleati della guerra di Russia non poteva essere più significativa.

Fu a Parigi, da qualche frase lasciata sfuggire ad arte da Napoleone III in un colloquio con Cavour, che vennero poste le basi di una alleanza franco-sarda, intesa ad espellere l'Austria dall'Ita-

lia.

Mentre quella si era ridotta – con la Prussia – a guardare la più rigida neutralità, durante la guerra d'Oriente, sorse a farsi mediatrice allorquando si trattò della pace; mediatrice ai danni della Russia, che pure l'aveva validamente aiutata a trarsi, col minor danno, dalla rivoluzione ungherese del '49.

Nè lo czar era in grado di ribellarsi; e dovette ingoiare tutto l'amaro – compreso il richiamo della sua armata, già in marcia su Costantinopoli.

Più della Francia, più dell'Inghilterra, fu l'Austria che guadagnò; e guadagnò in Italia, in Germania e sul Danubio. Essa, non sbollito l'odio pel governo piemontese, imponeva che nella trattazione della pace questo non avesse parte, riguardando il Piemonte quale potenza di secondo ordine. Ma il re di Sardegna non si acconciò alla prepotenza

austriaca; volle il suo posto al Congresso di Parigi e l'ottenne, anche pei buoni uffici di Napoleone III. A rappresentare il Piemonte al Congresso venne designato, per consiglio dello stesso d'Azeglio, il conte di Cavour, coadiuvato dal Villamarina, ministro del re di Sardegna alla Corte di Napoleone; Walewsky vi rappresentava la Francia; Lord Clarendon l'Inghilterra; Alì Pascià la Turchia; il conte De Manteuffel la Prussia; il conte Buol e il barone Hubner l'Austria.

Scopo del conte di Cavour era di provocare una discussione sul'assetto dell'Italia. E con ammirabile sottigliezza combattè ogni proposta austriaca, appoggiando quelle avanzate dagli altri ministri.

Il Congresso volgeva a fine, senza, peraltro, avere accennato alla questione italiana.

Cavour, forte delle buone disposizioni manife-

state da Napoleone, e della ammirazione che aveva destato nella maggior parte dei congressisti, ottenne che *si parlasse* della questione italiana almeno nella seduta di chiusura.

Walewski e Clarendon – questo con maggiore energia di quello – sorsero a far voti perchè cessasse l'intervento straniero in taluni Stati d'Italia, e segnatamente nello Stato romano; ed entrambi deplorarono aspramente i metodi di governo del re delle Due Sicilie.

Cavour difese la causa nazionale dell'Italia, mostrando tutti i danni ed i pericoli della preponderanza austriaca.

Risposero, con manifesta acredine, i rappresentanti dell'Austria. Cavour replicò energicamente; e lord Clarendon incalzò, giungendo alle minacce, ove l'Austria non la smettesse di offendere, ogni giorno, il regime costituzionale, or-

goglio della stessa Inghilterra. Con una violenta risposta del conte Buol si chiuse la tempestosa seduta dell'8 aprile 1856 – l'ultima dello storico Congresso di Parigi.

Cavour l'aveva spuntata. Dal Congresso di Parigi nasceva l'opera meravigliosa della indipendenza italiana.

Schermaglia politica

Il Piemonte, per l'opera incessante di Cavour, aveva allargato la cerchia delle sue simpatie; e ormai non aveva contro che la sola Austria. Questa si aggrappava agli Stati e Staterelli d'Italia. Si poteva dire – senza tema di smentita – che la reazione era lo scopo principale della politica austriaca in Italia. Ma mentre il ritorno a vecchie for-

mule era impossibile, l'agitazione che, nel paese, trascinava seco la reazione, rispondeva alle vedute di Cavour. Era, infatti, il miglior modo per decidere i perplessi, i bacchettoni dell'antico regime. Qualche incidente – come quello della deliberazione del Consiglio comunale di erigere il monumento all'esercito piemontese – dono dei milanesi – proprio il giorno stesso in cui Franz Joseph faceva il suo ingresso a Milano (1857), e l'altro provocato dall'eccessività della stampa, eccitarono siffattamente il Governo austriaco contro il Piemonte, da indursi a richiamare il suo ministro da Torino.

Cavour alle escandescenze austriache rispose nel modo più dignitoso, avendo garanzia dell'appoggio di Francia e Russia, ed essendo pronti, a mille e mille gli italiani a mettersi agli ordini del re di Sardegna per cacciare d'Italia

l'Austria.

La guerra è scansata per il tatto di Cavour; il quale non certo intendeva di buttare il solo Piemonte alla sorte delle armi, pur mostrando all'Austria di non esserne preoccupato. Ma il meraviglioso tessuto a cui attendeva da parecchi anni il grande ministro sardo fu minacciato di completa distruzione da due gravissimi fatti.

CARLO PISACANE

Carlo Pisacane, con pochi valorosi, impadronitosi del piroscampo *Cagliari* della Società Rubattino, tenta uno sbarco a Sapri, nella speranza di far insorgere il napoletano. Eroica illusione, presto spenta nel sangue dagli sgherri del Borbone e da dei pecorari – in ansia di fare dello zelo.

Col generoso, ma pericoloso moto di Sapri altre convulsioni si producevano in varie città della penisola. Tutti tentativi non coordinati preventivamente, nè diretti da chi solo avrebbe potuto dirigerli, e perciò dannosi alla causa nazionale. Poichè l'Austria non mancò di dimostrare alle potenze europee i gravi pericoli che si dipartivano da quella fungaia di liberali e di esaltati che si addestravano, in Piemonte, alle armi dell'anarchia.

Il Borbone di Napoli soffiava nel fuoco, e s'impadroniva, senz'altro, del *Cagliari*. E fu errore, questo, che salvò Cavour dal dover ringuiare gran parte del suo vasto programma; poichè egli si destreggiò in siffatto modo da imporre a Ferdinando il rilascio del *Cagliari*, scaricando sulle spalle del traculento Borbone l'antipatia e il disprezzo dell'Europa per l'attentato al diritto comune.

Ma mentre Cavour traeva le migliori speranze dal Congresso di Parigi e dalle ripetute dimostrazioni di simpatia, per la causa italiana, da parte di Napoleone III, un altro gravissimo fatto metteva a duri cimenti così invidiabile risultato; intendo dire dell'attentato Orsini.

ATTENTATO ORSINI

Se non fosse stato subito dimostrato come l'incomprensibile attentato fosse opera di un provato patriota italiano, spinto a guastare l'iniziativa pregevole da cui doveva scaturire la nostra indipendenza, dal folle sospetto che fosse Napoleone l'ostacolo della redenzione della sua patria, si sarebbe potuto credere a un brutto complotto dell'Austria, per strappare l'imperatore dei france-

si alle suggestioni del ministro italiano.

Il colpo era grave, e poteva essere decisivo per l'avvenire dell'Italia.

Il Governo francese – a tutta ragione – riesumò l'affare dei fuorusciti, invitando Inghilterra, Belgio, Svizzera e Piemonte ad espellerli dai loro Stati. Col Piemonte, naturalmente, fu più severo, e pretese restrizioni siffatte alla libertà personale ed a quella di stampa da vulnerare la dignità del Governo sardo.

Cavour raccomandava all'ambasciatore di Sardegna a Parigi moderazione, ma pur anche fermezza nel respingere qualsiasi proposta che potesse umiliare il Re e la nazione.

Questo era contegno di un grande ministro e di un forte popolo.

Fu lo stesso Orsini, prima di salire il patibolo, a riconoscere non solo il suo errore, ma a racco-

mandare agli italiani la fede nel napoleonide, la compattezza intorno al Governo sardo, ed anche ad astenersi da quel gravissimo delitto, in cui pure egli era caduto: il regicidio; che tutto peggiora nei suoi violenti effetti di rivoluzione e di reazione.

La pubblicazione sarda della storica lettera dell'Orsini e del testamento di questi, compì il miracolo di riallacciare non solo i rapporti ufficiali con la Corte francese, ma altresì di riprendere a lavorare al tessuto, dall'attentato Orsini posto al più pericoloso cimento.

Convegno di Plombières

Superate le enormi difficoltà, che dal caso Orsini erano germinate; rimasta l'Austria con un pugno di mosche, la causa d'Italia si avviava fra

due siepi fiorite di speranze.

Più che l'astuzia geniale di Cavour, valse, forse, presso Napoleone III la dignitosa franchezza del Governo sardo, proprio quando, per l'attentato all'imperatore, i nemici della ricostituzione dell'Italia parevano avere le maggiori garanzie di successo.

Napoleone, scosso un momento nella sua simpatia per il Piemonte, era andato ripigliando il filo che lo doveva avvincere al Risorgimento della nostra Patria.

Nè Cavour lasciava intentato ogni e qualsiasi dignitoso mezzo per indurre il sire di Francia ad appoggiare con azioni decisive, la sua inclinazione alla costituzione di un grande Regno d'Italia.

Correva il giugno del 1858, quando giungeva a Torino il dott. Conneau, medico ed amico dell'imperatore dei francesi, per invitare, a nome

del suo sovrano, il conte di Cavour, a recarsi a Plombières, ove Napoleone pure si recava per una cura di bagni. La maggiore segretezza doveva presiedere all'invito, onde nemmeno lo stesso ministro di Francia alla Corte di Torino ne ebbe notizia.

Cavour non se lo fece ripetere, ed osservò le maggiori prudenze per non sollevare sospetti. Egli finse un viaggio in Svizzera e in Germania per riparare la sua salute. Si trattenne alquanto a Ginevra presso i parenti di sua madre; poscia improvvisamente, mosse di qui a Plombières il 20 luglio.

Data eminentemente storica, codesta; data memorabile, a cui il cuore degli onesti italiani, pervaso, traviato dalle teorie di nauseante ingratitudine verso il più infelice dei Sovrani del secolo XIX, dovrebbe tornare, con battiti nuovi, come

all'altare da cui si dipartì la crociata benedetta.

Ma non è così! Tutto il brutto della vita trova, nella moderna società, la sua culla; ed ecco che la più doverosa riconoscenza si cambia, per l'ininterrotto lavoro degli odi politici, in perfida ingratitudine.

L'ALLEANZA

A Plombières si barattarono alcune provincie d'Italia? Forse. La Savoia, di certo. Ma la Savoia era forse italiana? Aveva una coscienza italiana? Si sacrificava, infine, una nobile regione del regno di Sardegna, per iniziare un grande regno d'Italia.

E Luigi Napoleone – contro la sua famiglia, contro i suoi ministri, contro i partiti dominanti la

Francia – si comprometteva, ormai senza riserve, per la grande, meravigliosa opera.

La commozione, specialmente fra i popoli d'Italia, fu intensa.

La Russia vedeva volentieri umiliata l'Austria per la sua egoistica neutralità durante il periodo della guerra di Crimea, ed appoggiava, pur rimanendo neutrale, Francia e Piemonte.

Dall'Inghilterra, per le troppo note disposizioni della regina – avversa ad una grande Italia – poco v'era a sperare, ma non danni alle opere che si andavano iniziando.

La Prussia, che la convenzione di Olmütz aveva staccato dall'Austria, riteneva, tuttavia, le provincie del Lombardo-Veneto non solo regioni dell'Austria, ma, con strano ragionamento, provincie della gran madre Germania. D'onde la necessità di aver gli occhi sulla Prussia e sulla Con-

federazione germanica.

La prudente, oculata politica del Governo sardo, dopo lunghi dieci perigliosi anni stava per conseguire l'invocato premio.

L'anno 1858 volgeva alla fine, proprio come la pazienza degli italiani, e – perchè non dirlo? – come la pazienza del Governo austriaco. Il quale, prevedendo non lontana la tempesta, sconvolgeva il piano dell'arciduca Massimiliano, inteso a smussare ogni angolosità, aumentando ogni giorno il numero delle sue truppe nella contestata regione.

Tarda misura, quella del buono e leale Massimiliano. Che, forse, avrebbe prolungato la permanenza dell'austriaco, fra noi, di molti anni, ove il saggio governo del fratello di «Cesare» fosse stato iniziato all'indomani della funesta giornata di Novara.

Clotilde di Savoia

Non si deve passare sotto silenzio un episodio intimo che ha caratteri politici: il matrimonio di Clotilde di Savoia col principe Napoleone, figlio dell'ex-re di Westfalia.

La sproporzione nell'età dei due candidati alla infelicità, complicata da una incredibile diversità di temperamento, furono gli argomenti sui quali si affaticò non poco il cervello saldo del Cavour; poichè l'enunciazione del progetto aveva crucciato Vittorio Emanuele, mentre l'Imperatore non voleva recedere da siffatto progetto. Insistenza, del resto, espressa nel modo più cortese. Il re, viste le non dubbie avversioni sorte in Piemonte contro il progettato matrimonio, rimise alla giovine principessa la soluzione dell'affare.

È noto come la principessa Clotilde – allora

quindicenne – penetrasse la necessità politica del suo sacrificio: quello di unirsi a questo principe, rivoluzionario ed autoritario, irrequieto, ma di una intelligenza veramente superiore. E per quanto riuscisse penoso al cuore del Re il sacrificio della diletta sua figlia, la lettera di Cavour – 24 luglio – da Plombières riduceva le paterne ostilità alla ragione di Stato ed al supremo interesse d'Italia.

Annunziato a Torino il matrimonio il 12 gennaio 1859 – e cioè undici giorni dopo le aspre parole rivolte da Napoleone all'Hubner, ambasciatore d'Austria a Parigi – esso si effettuava il 30 dello stesso mese, presente a Torino il principe Napoleone.

Ben diversamente era accolto il matrimonio in Francia; in quella nazione tutt'altro che ben disposta – come vedremo – a favorire la redenzio-

ne italiana.

La sposa del Napoleonide vi venne accolta con diffidenza; perchè, si affermava, *«il nous apporte la guerre»*. Ed era vero.

VERSO LA GUERRA

Il giorno primo del 1859, durante il ricevimento ufficiale di Capo d'anno, l'imperatore dei francesi, accolti con volto impassibile gli auguri che gli rivolgeva l'ambasciatore d'Austria in nome del suo sovrano, rispondeva: *«Je regrette que les relations entre nous soient si mauvaises; dites, cependant, a vôtre souverain que mes sentiments pour lui ne sont pas changés»*.

Parole storiche; squillo di guerra che il più ostinato odio di sètta non potrà, non che distruggere,

vulnerare nella sua espressione risolutiva.

La politica europea, per quanto occupata e preoccupata dalla non più misteriosa inclinazione di Napoleone alla politica cavouriana, ne risentì una scossa profonda. Poichè quelle parole erano la guerra. La guerra tanto desiderata dal Piemonte.

Il re di Sardegna, inaugurando il 10 gennaio la Sessione legislativa, fra l'ansietà di tutti i patrioti italiani, pronunciò, lungo il discorso, la frase ormai famosa del «*grido di dolore*» intorno alla quale risorsero, or non ha guari, polemiche assai nervose, ed in cui si appalesarono gli ultimi resti dello spirito settario, che inquina l'opera di taluni dei nostri storici. Poichè è luminosamente provato che la frase «*non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia....*» deve a Napoleone III.

Il 18 gennaio veniva stipulato l'invocato trattato

d'alleanza – che doveva restare segreto – fra il re di Sardegna e l'imperatore dei francesi. L'intervento armato della Francia doveva effettuarsi solo, però, nel caso di un'aggressione al Piemonte da parte dell'Austria. La condizione imposta – per sue ragioni politiche – da Napoleone non rappresentava un ostacolo insormontabile, dato l'atteggiamento dell'Austria, e quello astutamente provocatore del Governo sardo.

Cavour e l'Austria

Il 14 febbraio 1859 Cavour presentava al Parlamento il progetto per un prestito di cinquanta milioni, e lo giustificava con l'incessante aumento di truppe austriache ai confini orientali del Piemonte.

In quel giorno istesso il ministro denunciava alle potenze il contegno aggressivo dell'Austria; ben disposto, in cuor suo, a provocare la desiderata dichiarazione di guerra col mezzo di Garibaldi e dei di lui cacciatori delle Alpi; corpo che si andava formando senza alcun mistero.

L'Austria non se ne stava con le mani in mano; ed accortamente, ma con esito negativo, tentava di allearsele la Prussia e la Confederazione Germanica.

L'Inghilterra, frattanto, in gran timore che da una guerra scaturissero danni alla sua potenza, si dava a conciliare, ad evitare, a spiegare, a raccomandare.

Nè a Vienna, nè a Parigi, però queste sue pratiche poterono riformare le decisioni prese, nell'intimo, dai singoli Governi. Sir Hudson moveva rimostranze al Governo sardo per il non più

misterioso suo desiderio di guerra contro l'Austria.

La Russia, memore della ingratitudine austriaca, e fresca la ferita avuta nel dibattito per i principati Moldo-Valacchi per opera dell'Austria, mostrava le maggiori simpatie per Francia e Piemonte, mantenendo un contegno ostilissimo a quella.

La Prussia meditava la rivendicazione di Jena, e si manteneva neutrale, pure accordandosi con l'Inghilterra e la Russia per imporre un Congresso delle potenze, a fine di evitare la guerra.

Napoleone III per impedire una proposta di mediazione vantaggiosa alla Prussia – moralmente – accedette alla proposta di un Congresso, avente lo scopo di por termine all'intervento austriaco e francese nello Stato Pontificio, e dar corpo alla non nuova proposta di una federazione degli Sta-

ti italiani.

Il Piemonte, per quanto vedesse tramontare ogni speranza, con l'effettuazione del Congresso, era in siffatte condizioni da dover fingere un'adesione senza riserve. Altro non pretendeva che di parteciparvi.

A siffatta condizione si opponevano Prussia, Inghilterra e Russia – questa rimorchiata da quelle.

Cavour a Parigi

Mentre D'Azeglio andava a Londra a perorare la causa della giustizia, il 24 marzo Cavour partiva per Parigi, chiamato da Napoleone, ormai sicuro delle intenzioni esplicite dell'Austria e di quelle ancor più preoccupanti, perchè mantenute in grave riserbo, della Prussia.

L'Austria, che si sentiva sostenuta dalla Prussia e dall'Inghilterra, insisteva sul disarmo del Piemonte.

Cavour rispondeva proponendo che tanto le truppe austriache, quanto le piemontesi, si ritirassero a 40 chilometri dai confini.

Alla metà d'aprile Cavour acconsentiva – apparentemente senza riserve – al disarmo che Inghilterra e Prussia richiedevano dal Piemonte, a patto che il Governo sardo avesse un rappresentante al Congresso.

Inghilterra e Prussia erano disposte a modificare la loro prima richiesta. Ma Cavour, pur mostrandosi pieghevole all'idea di una pace stabile, si studiava di mandar rotti tutti gli accordi che potessero evitare il conflitto d'armi.

Napoleone interveniva, poi, con la proposta – strana, a dir vero – che al Congresso partecipas-

sero tutti gli Stati italiani.

L'Austria, capito il giuoco, aveva deciso di assalire il Piemonte, prima che potessero accorrere in suo aiuto le schiere francesi.

Non c'era più posto per trattative.

L'Austria parlava di *ultimatum* al Piemonte; e Francia, Inghilterra e Prussia informavano il ministro piemontese di questa risoluzione del governo austriaco.

L'*ultimatum* austriaco

Era appunto ciò che il Cavour desiderava: la provocazione. Fu mentre Cavour era alla Camera, il 23 aprile 1859, che giunsero a Torino il barone Kellesperg ed il conte Ceschi di Santa Fiora, latori dell'*ultimatum* austriaco. L'ambasciatore

prussiano li presentava, la sera stessa, a Cavour.

L'*ultimatum* dell'Austria accordava tre giorni, al Piemonte, per ridurre il suo esercito al piede di pace e licenziare i volontari. In caso di mancata adesione l'Austria sarebbe ricorsa alla ragion dell'armi.

Letto l'*ultimatum*, il Cavour invitò i due messaggeri a ripassare dopo tre giorni al ministero degli esteri per la risposta.

La quale risposta, ricordata la proposta di un congresso delle potenze; ricordata la politica pacifica del Regno sardo; ricordato lo straordinario sfoggio d'armati ai confini del Piemonte, concludeva col lasciare a chi minacciava il piccolo Stato italiano ogni responsabilità in faccia alla storia ed all'Europa.

Il primo maggio Re Vittorio Emanuele partiva per il campo fra l'entusiasmo della capitale. Dal

Cenisio, dal Ginevra calavano le schiere mandate in nostro aiuto dall'imperatore dei francesi. Altri figli di Francia sbarcavano a Genova e risalivano verso il Piemonte. Napoleone stesso si metteva alla testa del suo valoroso esercito. L'indipendenza italiana iniziava il primo periodo di azione, mercè il prezioso aiuto del terzo Napoleone.

LA GUERRA

L'incendio che covava nelle varie regioni d'Italia contro i governi reazionarii, protetti e sorretti dall'Austria, scoppiava per moto di popoli, di eletti-ssimi pensatori, di audaci uomini d'armi.

Toscana voleva imporre al granduca l'alleanza col re di Sardegna. Egli, vista inutile ogni resistenza, prendeva la via dell'esilio, il 27 aprile.

Una reggenza triumvirale sostituiva il governo granducale.

Napoleone vedeva forse andare oltre le sue mire il movimento italiano, e non poco se ne preoccupava. Pare, anzi, ch'egli volesse fare della Toscana il nocciolo di un regno dell'Italia centrale, da accordarsi al principe cugino che appunto era entrato in Toscana con un corpo d'armata francese.

Francesco V di Modena, abbandonato alle sole sue forze dall'amica Austria, lasciato lo Stato dopo la battaglia di Magenta, traevasi dietro buon polso di milizie ed un numero cospicuo di prigionieri politici, che dava da custodire all'Austria, nella fortezza di Mantova.

La reggente di Parma seguiva l'esempio di Francesco; ed il piccolo Stato alla guisa di Modena e Toscana, si metteva sotto la protezione di

Vittorio Emanuele; larvata annessione.

L'Italia centrale

Truppe austriache nelle legazioni, e francesi in Roma, ponevano il Governo pontificio in condizioni specialissime. Le prime abbandonavano le provincie dello Stato dopo la battaglia di Magenta, e tosto insorgevano le popolazioni. Romagne e Marche erano in convulsioni; ma Napoleone insisteva nell'impedire una decisa annessione al Piemonte.

Il cardinale Antonelli mosse le più vive proteste; e la Francia ufficiale, che all'infuori dell'imperatore e del principe Napoleone era tuttora ostile all'idea di una grande Italia, premette su Napoleone, e, di riflesso, sul governo piemontese.

Cavour spediva a Bologna Massimo D'Azeglio con l'incarico di mantenere in quelle regioni l'ordine e *preparare* – nell'ombra – l'annessione.

Due giorni dopo la battaglia di Montebello moriva Ferdinando II delle Due Sicilie, e gli succedeva il giovane Francesco, inesperto dell'arte del governare, ostile ad ogni voce di libertà.

Il Governo sardo, pel mezzo del ministro conte di Gropello, tentò di farsi del giovine re un alleato: la migliore sorte che la fortuna ancora accordasse al Borbone; ma ogni esortazione fu inutile.

Sottili, impercettibili screzi eransi formati fra l'imperatore e Cavour, a cagione delle due tendenze: quella esplicita di questi all'unione in un solo Stato dei varî che componevano l'Italia; quella di Napoleone che implicitamente si sarebbe arrestato alla formazione di tre Stati, oltre, s'intende, lo Stato pontificio. Lo si accusò di aver

pensato anche ai Murat per le Due Sicilie, e la smentita fu debole.

VILLAFRANCA

La gloriosa giornata di Solferino non doveva essere che una tappa sulla strada di Venezia. Tutto ormai arrideva alle speranze italiane, allorché l'imperatore dei francesi affidava al generale Fleury una lettera per l'imperatore d'Austria, in cui gli proponeva un armistizio.

Dov'erano andati a finire gli accordi di Plombières?

Solo oggi, a due generazioni di distanza, è concesso di ricostruire la verità intorno al triste, doloroso episodio, che mutava le acclamazioni dei popoli d'Italia all'imperatore in violentissime pro-

teste.

È nella politica della Prussia che si trova la giustificazione dell'atto compiuto dal terzo Napoleone. La Prussia – pure osservando la neutralità – seguiva con occhio vigile la politica dell'Austria e della Francia. Gelosa della prima, a cui tendeva a sostituirsi nel predominio in Germania; gelosa di una maggiore influenza in Europa che dalla guerra potesse venire alla Francia. Da Montebello, a Magenta, a Solferino, la Prussia segnava la progressione delle vittorie italo-francesi con aumenti di provvidenze militari, all'intento, assicurava, di una mediazione armata. Russia e Inghilterra aderivano alle viste politiche della Prussia; e questa, lentamente, ma tenacemente, ingrossava sul Reno. I partiti, in Francia, erano incondizionatamente ostili ad una grande nazione italiana; e temevano, non senza ragione, un'aggressione da par-

te della Prussia.

Aggiungasi che l'imperatore, come già accennammo, era non poco impensierito della piega che andava prendendo la rivoluzione in Italia.

Nella casa Guadini Morelli – a Villafranca – l'11 luglio svolgevasi il colloquio fra i due imperatori. Il 12 venivano firmati i preliminari di pace. L'imperatore d'Austria cedeva all'imperatore dei francesi la Lombardia, meno Mantova e Peschiera; e questi le rimetteva al re di Sardegna. Veniva stabilita una larvata confederazione italiana, della quale partecipava, come regione d'Italia, e non più come provincia austriaca la Venezia.

Vittorio Emanuele dovette subire quei preliminari, che firmò con la riserva – generosa riserva –: *per quanto mi riguardano*.

Dimissioni di Cavour

Cavour, affranto dal colpo che ricevevano le sue speranze e tutto l'immane lavoro compiuto in sei anni da che teneva il ministero degli esteri, lasciava ad Urbano Rattazzi la difficile eredità.

Quali le condizioni dell'Europa e dell'Italia in particolare, all'indomani di Villafranca?

L'Inghilterra, gelosa dell'influenza che l'Austria riusciva a conservare in Italia, mercè la Confederazione italiana, temeva pel suo commercio.

La Russia vedeva male il riavvicinamento austro-francese.

L'Austria, forte ancora d'armi, fra le difese del Quadrilatero, era una terribile minaccia all'idea nazionale.

Le stesse soldatesche francesi ritornavano in Francia avviliti, dalla misura politica, che tronca-

va loro il corso delle vittorie. Villafranca non fu però, per l'idea italiana, che una sosta: una dolorosa sosta.

Politica del Piemonte

Cavour aveva lasciato un solco che nessun uomo politico italiano avrebbe saputo colmare. Egli aveva visto dov'era il maggior pericolo per la realizzazione di ciò che stava in cuore ad ogni italiano. Rattazzi raccomandava prudenza ai reggenti, specialmente di Modena, minacciata da Francesco V, già ai confini con parecchie migliaia di soldati.

Ma Luigi Carlo Farini era ben deciso a resistere, le armi alla mano, al tirannello.

D'Azeglio a Bologna, altrettanto pronto a re-

spingere qualunque aggressione delle armi pontificie, pure avendo, come il Farini e il Manfredi a Parma scarse truppe.

Ricasoli, capo del governo provvisorio di Toscana, da parte sua era più che mai risoluto ad opporsi al ritorno del granduca.

Convocati i Comizi, il risultato fu di piena, unanime adesione al Piemonte; ed ai primi di settembre giungevano a Torino le deputazioni di Toscana, Modena, Parma e delle Romagne, accolte fra un delirio di applausi.

Il Governo sardo esponeva alle potenze la condizione veramente eccezionale in cui trovavansi le provincie dell'Italia centrale, e come sarebbe stato impossibile rimettere in trono gli spodestati sovrani, senza intervento armato – vietato dai preliminari di Villafranca e imposto da Napoleone.

Le provincie, poi, dell'Italia centrale, a meglio sostenere i voti dei Comizi si erano unite in lega militare, impegnandosi a formare un piccolo esercito di 25 mila uomini a comune difesa.

Pace di Zurigo

Per la conclusione del trattato di pace si riunivano a Zurigo, ai primi d'agosto, i rappresentanti dei belligeranti: Austria, Francia e Sardegna.

Quest'ultima avversava recisamente la proposta di Napoleone di una Confederazione italiana, con la partecipazione dell'Austria. Venne stabilito, fra l'altro, che nessun cambiamento doveva avvenire nell'Italia Centrale senza il consenso delle potenze, e la definizione della pace in tre trattati fra Austria e Francia, fra Piemonte e Francia, fra

Piemonte ed Austria.

La Francia rimetteva la Lombardia al Piemonte e si fissava un indennizzo di 60 milioni da pagarsi da questo alla Francia. Ma perchè le potenze non si facessero illusioni sulla resistenza dei trattati, il generale Da Bormida, succeduto al Cavour agli esteri, le avvertiva che i trattati stessi a poco avevano provveduto, ed il Piemonte assumeva, davanti all'Europa la difesa dell'Italia Centrale.

Il non intervento

Strano procedimento era, in quei giorni, quello del Gabinetto di Francia; poichè mentre il ministro Walewski insisteva perchè i patti di Villafranca fossero applicati alla lettera, Napoleone osservava tuttora, verso gl'italiani, un atteggiamento

benevolo. In un punto, tuttavia era ben deciso: nel *non intervento*; e si sarebbe opposto anche con le armi ad una qualunque azione dell'Austria. La quale ben sapeva che senza l'esercito non avrebbe potuto riporre sui troni di Modena e di Toscana i suoi parenti e protetti.

L'Inghilterra, un tempo ostile all'unione dei popoli d'Italia, l'Austria abbattuta, cambiò intonazione ed appoggiò la politica francese del *non intervento*.

La Prussia, pur mantenendosi assai fredda con l'Austria, insisteva presso il Piemonte perchè i sovrani spodestati fossero rinsediati; ma il Piemonte nulla aveva a temere dalla Prussia, e non si preoccupava dei suoi consigli.

La Russia – data l'indole reazionaria del suo governo – non ammetteva diritti nei popoli, di decidere; ed era quindi avversa ai casi politici

dell'Italia Centrale, pur rimanendo ostilissima all'Austria.

Dibattevasi, l'imperatore dei francesi, fra le gelosie, ben studiate, delle altre potenze, il desiderio di non abbandonare all'Austria gl'italiani e l'acquisto di Nizza e della Savoia.

L'Inghilterra, ora, approvava il progetto di reggenza delle provincie centrali da parte del principe di Carignano. Ma anche a questo progetto si oppose vivacemente Napoleone.

Ritorno di Cavour al Ministero

È verso la fine dell'anno storico che Austria e Francia propongono alle altre potenze un Congresso. Ma l'opportuna pubblicazione del famoso opuscolo di ispirazione napoleonica: *Il Papa e il*

Congresso, è un colpo decisivo al progetto stesso; poichè Pio IX vedeva eretto a base della discussione l'opuscolo, sfavorevole alla retrocessione delle provincie al Papa. Il Congresso è, dunque, irrimediabilmente morto prima di... nascere.

La politica cauta, ma tenace, del Piemonte aveva prodotto i suoi frutti. Cavour ritornava al ministero degli esteri nel gennaio del 1860. Thouvenel sostituiva Walewscky in Francia. Sintomo il più favorevole alle aspirazioni della nuova Italia; conferma delle buone disposizioni di Napoleone.

L'Austria era stata sconfitta due volte. All'infuori della Venezia ogni sua influenza erasi infranta sull'aspra scogliera del «*non intervento*».

VERSO L'UNITÀ DELLA NAZIONE

Cessione di Nizza e Savoia

Cavour al Ministero degli esteri voleva significare opera accorta, geniale, ed a tempo opportuno audace. Egli aveva un disegno politico da far trionfare: quello ch'era nel cuore d'ogni patriotta. Bisognava sacrificare una parte del patrimonio a fine di conquistarne il resto, di gran lunga più importante.

Non era una rivelazione quella della diplomazia francese: del suo desiderio di acquistare alla Francia Nizza e Savoia. Cavour lo conosceva da gran tempo, siffatto desiderio; e disposto a trattare, voleva trarne il maggior profitto possibile. Era una pugnalata nel cuore del vecchio Piemonte, ma l'annessione incontrastata delle provincie centrali al Piemonte – senza escludere altri casi

ancor più propizi – meritava il sacrificio; e fu compiuto, con grave disappunto dell'Austria tuttora minacciosa nel quadrilatero.

Nè l'Europa si acconciava di buon grado all'ingrandimento della Francia. L'Inghilterra, per bocca del Russel, non esitò a dichiarare che ogni rapporto amichevole colla Francia era rotto.

La Prussia, che da troppo tempo andava spianando i retroscena della diplomazia francese, si riaccese d'odio per la vicina d'oltre Reno.

La Russia – pur di fare cosa sgradita all'Austria – si acconcia al fatto compiuto e riconosce che il Piemonte ha il diritto di cedere alla Francia le due provincie. I plebisciti dell'11 marzo di Toscana ed Emilia precedevano di qualche giorno la dichiarazione, alle Potenze, della loro unione definitiva al Piemonte; così che verso la fine di aprile Vittorio Emanuele poteva recarsi, da Milano, a visitare le

patriottiche provincie.

Il Piemonte vedeva aumentata a 12 milioni di cittadini la sua popolazione. Roma e Napoli continuavano, tuttavia, ad essere focolai della più feroce reazione; e l'Austria, restia ad ogni più onesta ragione, ne eccitava le folli rappresaglie.

Invano le potenze, e specialmente Francia e Inghilterra, avevano esortato i governi di Roma e di Napoli a riforme consone ai tempi. I due Governi erano incorreggibili, e non avevano orecchi che per l'Austria. Anzi, essi assoldavano truppe mercenarie ed ufficiali, onde costituire un esercito da opporre alla invadenza del Piemonte.

Napoleone stesso, ottenuto Nizza e Savoia, e oppresso dal partito anti-italiano, ancora potente in Francia, tendeva a fermare il Cavour sulla sua strada; e pur di sciogliersi dalla protezione del papa, avrebbe incoraggiato una occupazione mi-

litare napoletana delle Marche.

I Mille

Ma Cavour aveva occhi per tutti gl'intrighi che si ordivano in Italia; e minacciò il governo di Napoli ove si fosse mosso verso le Marche.

Francesco Crispi, l'uomo a cui lentamente, ma sicuramente la patria, spente le ire di parte, va ridonando giustizia, agitava i suoi siciliani alla ribellione santa.

La campana della Gancia chiama i palermitani alle armi. È la scintilla dell'incendio purificatore.

Da Quarto un migliaio di valorosi, in gran parte provati alla dura vita della guerra, muovono su due piccole navi alla volta della Sicilia; Garibaldi li comanda. Il vessillo ch'egli agiterà laggiù recherà

un motto di sublime concordia: Italia e Vittorio Emanuele.

Cavour deve superare le più aspre difficoltà, le più sottili insidie. Egli ignora, ufficialmente, la spedizione delle camicie rosse, mentre di sotto mano la incoraggia, e la provvede di quanto gli è possibile. Da Marsala a Calatafimi, a Palermo Garibaldi, co' suoi, entra nella storia, entra nella leggenda.

Ma la marcia trionfale del glorioso capitano del popolo aveva scatenato sul Governo piemontese una tempesta di recriminazioni e di minacce.

Napoleone protestò presso il Re affermando che la spedizione di Sicilia suonava offesa al diritto delle genti.

L'Austria eccitò le potenze con note ufficiali e segrete, a ritenere responsabile il Piemonte di quanto accadeva in Sicilia. Russia e Prussia in-

tendevano accordarsi con l'Austria per un'azione concorde contro il Piemonte. All'accusa di non aver ostacolato la partenza dei volontari, Cavour rispondeva dignitosamente additando l'Austria che permetteva a' suoi sudditi di ingrossare gli eserciti napoletani e pontifici. Che, infine, una maggiore rigidità avrebbe eccitato repubblicani ed anarchici a promuovere in Italia, la guerra civile.

Solo l'Inghilterra, intesa a' suoi interessi, nauseata dai metodi di Governo del Borbone, mostravasi benigna verso l'audace manipolo.

Garibaldi sul continente

Cavour lasciò dileguare la tempesta e incoraggiò le altre due spedizioni: Medici e Cosenz. Il re

di Napoli forse si illuse che alle minacciose proteste delle potenze presso il Piemonte seguisse un aiuto d'armi; ma fu vana attesa.

La Sicilia perduta, minacciato di sbarco garibaldino il regno di Napoli; instaurato in Sicilia un governo in nome del Re di Piemonte; negatasi al comando la marina; tutto cedeva davanti al giovane Re Francesco II.

Napoleone III non poteva prestarsi ad aiutare il cadente trono, dopo aver proclamato il non intervento; ma tante sono le disperate invocazioni del Borbone, che vorrebbe accordarsi con l'Inghilterra, onde impedire uno sbarco di Garibaldi sul continente. Ma ora è l'Inghilterra che vuole accaparrarsi la simpatia della rivoluzione italiana, e si rifiuta al progetto.

Cavour, tuttavia, non voleva indispettere l'Imperatore; e, per salvare la forma, fece raccoman-

dare dal Re a Garibaldi che evitasse di portare la guerra sul continente. Ma chi scriveva sapeva di essere capito. E Garibaldi sbarcava la notte del 19 agosto a Melito. A Napoli regnava la maggiore confusione. Liborio Romano, a cui veniva affidata la costituzione di un ministero di tarde riforme, consigliava al Re un dignitoso esilio.

L'Austria in questi supremi sconcerti Reali vi giuocava l'ultima carta; ma vigilava Cavour da Torino; e per suo conto vigilava Persano con la flotta. Francesco II lasciava la capitale del suo regno il 5 di settembre per non più ritornarvi. Liborio Romano sollecitava Garibaldi a restaurare il regime della legge a Napoli. Il glorioso condottiero vi entrava, fra acclamazioni deliranti, il 7 settembre e si proclamava dittatore, in nome di Vittorio Emanuele.

Vittorio Emanuele nelle Marche

Cavour non voleva lasciarsi sfuggire il momento, che più non sarebbe ritornato, di completare l'opera, portata a fortunato passo dal Garibaldi, e, nel contempo, di tenere in freno gli scalmanati, che minacciavano, col loro programma anarchico l'opera faticosa di tanti anni e di tanti sacrifici.

Più che l'occupazione delle Marche, avrebbe promosso un pericoloso movimento di protesta un attentato alla Roma papale da parte di Garibaldi.

Il Governo francese, poi, sarebbe senz'altro intervenuto; e, come conseguenza, una guerra rovinosa per la nostra patria.

Non si creda, tuttavia, che siffatta ostilità da parte della Francia, involgesse un profondo cambiamento nell'animo di Napoleone. Ma è giusto ri-

conoscere che se la rivoluzione italiana giudicava col suo patriottico egoismo, ben altre e ben maggiori erano le difficoltà della politica francese.

Cavour e Vittorio Emanuele avevano deciso, e deciso di tutto fare così rapidamente che la protesta delle potenze giungesse a colpo fatto. Bisognava trovare il pretesto all'intervento piemontese. Ed ecco che Cavour minaccia di passare i confini se il Governo pontificio non scioglie le bande di mercenarii. Frattanto nelle Marche si vanno notando moti insurrezionali.

Ecco il pretesto all'intervento. Così il prode Lamoricière, come il Governo papale, si adagiavano sull'assicurato intervento di truppe francesi. Ma al momento opportuno la diplomazia francese si rifugia fra le pieghe di una errata interpretazione del trattato.

CASTELFIDARDO E VOLTURNO

Il 9 settembre Fanti, da Arezzo intimava al Lamoricière di sgombrare le Marche e l'Umbria, mentre Cavour informava le potenze della necessità di sedare il moto anarchico nelle desolate provincie.

Il 18 a Castelfidardo Cialdini distrugge ogni resistenza del valoroso Lamoricière. Il 29 entravano le truppe italiane in Ancona, chiudendo così la campagna contro l'esercito pontificio.

Mentre Garibaldi il 1° ottobre strappava, al Volturno, la vittoria contro l'esercito napoletano, deciso alla più tenace resistenza, Vittorio Emanuele si avviava all'esercito e giungeva ad Ancona il 4 ottobre; e tosto riprendeva il movimento alla volta del regno di Napoli; ove il 27 si univa a Garibaldi, venuto ad incontrarlo co' suoi prodi.

La fusione dei due eserciti fu immediata e si effettuò fra acclamazioni commoventi.

Vittorio Emanuele assumeva in quello storico momento il comando in capo del nuovo esercito, mentre già erano iniziate le opere di espugnazione di Capua e Gaeta.

Gaeta

La prima si arrendeva il 2 di novembre. Più aspra l'opera di offesa contro Gaeta, ed assai più tenace la difesa. Erano italiani contro italiani, prodi entrambi.

Napoleone, vista inutile ogni resistenza di Francesco II, consigliava questi a cedere a cattiva fortuna. Non così, però, la pensava il giovine Borbone, che dichiarava di voler compiere sino all'ulti-

mo il suo dovere di re legittimo. Fine dignitosa di un cumulo enorme di errori e di colpe.

La flotta francese, lasciata da Napoleone a protezione dei Reali delle Due Sicilie nelle acque di Gaeta, dopo un armistizio – proposto dall’Imperatore e durato 7 giorni – veniva ritirata, e quella piemontese del Persano entrava in azione.

Il 14 febbraio Francesco II aveva finito di regnare, e su legno francese andava in esilio, sbarcando a Civitavecchia per condursi a Roma. Il 15 i difensori di Gaeta uscivano dalla fortezza con tutti gli onori dovuti ai prodi. L’ultimo formidabile baluardo del dominio borbonico era caduto.

Per quanto rapida fosse stata la conclusione, non è a dire che la diplomazia europea si tenesse in atteggiamento di attesa. Non impunemente si dava di frego ad un antico trono; non impunemente si incorporavano al Piemonte intere regio-

ni. La Russia tanto se ne dolse, da richiamare il suo ambasciatore da Torino.

La Prussia disapprovava il modo di procedere del Piemonte. La Spagna, come la Russia, richiamò il suo ambasciatore. Di Napoleone abbiamo detto. L'Inghilterra, per contrario, mostravasi assai benevola verso il Piemonte.

A Torino non erano rimasti che l'Ambasciatore d'Inghilterra e il ministro di Svezia.

L'Austria, è ovvio aggiungere, istigava Russia e Prussia ad agire con essa per mezzo delle armi; ed infine proponeva un Congresso delle grandi potenze a Varsavia.

Cavour teneva testa a siffatte minacce con indomito coraggio. E le minacce presto dileguarono. La conferenza di Varsavia risultò un grave scacco per l'Austria, poichè Napoleone vi confermò il principio del non intervento.

VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA

Ma Cavour non doveva lottare soltanto con le potenze e con la reazione papale borbonica; egli doveva frenare Garibaldi nel suo vasto, patriottico programma di conquista di Roma. Roma, in quei giorni, non si poteva, non si doveva toccare, poichè un passo siffatto avrebbe rovesciato sul Piemonte l'indignazione di tutta Europa – quella luterana compresa.

La lotta non fu nè breve nè facile; ma il grande patriottismo di Garibaldi effettuò l'annessione delle provincie meridionali, rimandando la marcia su Roma a giorni migliori.

Quelle provincie facevano parte finalmente della famiglia italiana; che contava, ormai più di 22 milioni di cittadini.

Così si chiudeva il periodo classico della indi-

pendenza italiana mercè il genio di un ministro, l'audacia di un soldato e la fermezza di un re.

L'11 marzo 1861 il conte di Cavour presentava al nuovo Parlamento, eletto alla fine di gennaio col concorso di tutte le regioni liberate dallo straniero e dalla reazione papale-borbonica, il progetto di legge, per il quale Vittorio Emanuele assumeva, per sè e i suoi successori, il titolo di Re d'Italia. La legge veniva approvata alla unanimità dal Senato e dalla Camera il 14 marzo, e promulgata il 17 dello stesso mese.

I destini d'Italia si andavano rapidamente compiendo.

INDICE

La Preparazione

Novara

Bonaparte e l'Italia

Cavour

Guerra d'Oriente: Spedizione di Crimea

Il Congresso di Parigi

Schermaglia politica

Carlo Pisacane

Attentato Orsini

Convegno di Plombières

L'alleanza

Clotilde di Savoia

Verso la guerra

Cavour e l'Austria

Cavour a Parigi

L'*ultimatum* austriaco

La guerra

L'Italia centrale

Villafranca

Dimissioni di Cavour
Politica del Piemonte
Pace di Zurigo
Il non intervento
Ritorno di Cavour al Ministero
Verso l'unità della Nazione – Cessione di Nizza e
Savoja
I Mille
Garibaldi sul continente
Vittorio Emanuele nelle Marche
Castelfidardo e Volturno
Gaeta
Vittorio Emanuele Re d'Italia

NOTA. – La bibliografia sull'argomento apparirà
nel “Minimo” di prossima pubblicazione: A. Cur-
ti – La politica Italiana dopo la proclamazione

del Regno d'Italia.